Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 239 - Sabato 23 ottobre 1976

SABATO
23
OTTOBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

LA STAZIONE DI ROMA TERMINI IN MANO AI FERROVIERI IN LOTTA CONTRO IL GOVERNO

Un corteo promosso dal Comitato politico ferrovieri è partito dal ministero dei trasporti, ha invaso la stazione centrale di Roma, ha trovato la solidarietà immediata di tutti i lavoratori, ha bloccato completamente il traffico invadendo i binari. E' la prima risposta ai provvedimenti del governo. I sindacati confederali, impauriti, dichiarano 24 ore di sciopero per martedì

ROMA, 22 — Tutto è cominciato ieri mattina alle 10 quando al ministero dei trasporti alcune decine di lavoratori si sono riuniti nel cortile per dar seguito alla protesta che si era sviluppata il giorno prima contro le decisioni del ministro Ruffini di abolire le concessioni di viaggio per i familiari dei ferrovieri « è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso della rabbia della categoria per le misure di Andreotti e per le proposte sindacali in merito al rinnovo contrattuale » hanno detto. Dopo una veloce assemblea è partito un corteo interno che ha raccolto l'adesione massiccia dei presenti; si è usciti in settecento, e in corteo verso la stazione Termini, dietro uno striscione in cui era scritto: « I ferrovieri in lotta contro i decreti del governo, per il salario e l'occupazione ». Seguivano cartelli contro l'aumento delle tariffe e le posizioni sindacali, continui slogans come: « La classe operaia non si astiene », « Governo Andreotti governo di rapina, i ferrovieri in lotta saran la tua rovina », « Sciopero generale nazionale ». Il corteo è poi arrivato sotto gli uffici di Roma Termini. Tutti scandivano lo slogan: « Fuori, fuori a scioperare governo Andreotti per te finisce male ». Dagli uffici, dopo qualche esitazione, sono usciti gruppi di lavoratori con il pugno chiuso e si sono uniti al corteo, ingrossandolo. Erano più di mille quelli che sono entrati nel piazzale ed hanno cominciato a girare per gli impianti. Pochi minuti dopo tutto era già bloccato. I macchinisti, i manovratori e i verificatori sono entrati in sciopero e si sono riversati sui binari per bloccare la partenza dei treni. Ogni binario veniva bloccato con striscioni e cartelli mentre già cominciavano a svolgersi le prime assemblee ed i gruppi si organizzavano per controllare le partenze. Finalmente alcuni compagni hanno annunciato attraverso gli altoparlanti della stazione che tutto era bloccato. 2.500 lavoratori circa hanno applaudito a questa notizia e sono ricominciati gli slogan. Per un'ora circa i lavoratori hanno organizzato le comunicazioni con le altre città spiegando ai passeggeri le ragioni dello sciopero, e convincendo altri ad unirsi a loro. Poi sono cominciati ad arrivare i sindacalisti. Prima la FISAFS, che ha dato alcuni volantini e poi è stata cacciata immediatamente fuori, poi i sindacati unitari (che hanno dato un volantino in cui si diceva che il provvedimento del ministro Ruffini era stato sospeso).

Dopo una accesa discussione anche questi sono stati convinti ad andarsene. E se ne sono andati via mentre un centinaio di ferrovieri gridava: « 36 ore, 100.000 lire, questo è il contratto che vogliamo aprire ». La CISNAL ha pensato bene di non farsi neppure vedere. Lo sciopero intanto si era esteso a Roma Tiburtina e in altri impianti del compartimento. Dopo tre ore di blocco della stazione è arrivata la polizia che ha provocatoriamente occupato i binari tentando di far partire un « rapido »: dopo un primo momento di incertezza i ferrovieri, che si erano raccolti poco distante, sono partiti in corteo ed hanno sfondato i cordoni della polizia ritornando in mezzo ai binari. Il macchinista che doveva guidare quel treno, di fronte alle insistenze della polizia per farlo partire, è entrato in sciopero è sceso, tra gli applausi, dalla cabina.

La forza e la maturità politica dei ferrovieri, che hanno saputo bloccare la

continua a pagina 6

Contro il "corporativismo"

I grandi moralizzatori, i nemici ostinati del corporativismo troveranno da domani, nello sciopero dei ferrovieri di Roma, nuovi bersagli contro cui portare avanti la propria instancabile crociata. Da una parte c'era la rabbia contro la ventilata (rinviata) decisione del governo di abolire le riduzioni del prezzo dei trasporti per gli impiegati statali (la famosa tariffa 51), dall'altra c'era invece una mobilitazione da tempo avviata per l'apertura della lotta contrattuale dei ferrovieri su contenuti di classe ed unificanti (consistenti aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, nuova occupazione ecc.). Tutti questi obiettivi erano stati apertamente contestati dalle dirigenze sindacali e in entrambi i casi i sindacalisti, così come i dirigenti del PCI si erano fatti portatori di piattaforme opposte basate su una moralistica abolizione dei cosiddetti « privilegi » e per l'altro verso su un'aumento della fatica e della produttività insieme al contenimento delle richieste salariali.

Ora, a parte la verifica su quali delle proposte siano realmente unificanti (e il successo della mobilitazione di oggi a Roma non lascia spazio a dubbi di nessun genere) si rende necessario un approfondimento e la ricerca di una maggiore chiarezza su quello che i revisionisti definiscono « corporativismo » e su quali siano oggi i passi in avanti che la lotta dei lavoratori ha fatto fare a questo processo di chiarificazione.

Il PCI e i sindacati moltiplicando gli appelli per un nuovo approfondimento dell'austerità scoprono che una delle radici degli « sprechi e delle iniquità » e in ultima analisi del fat-

continua a pagina 6

L'UNA TANTUM PER IL FRIULI PAGHIAMOLA AI FRIULANI!

Il popolo friulano non vuole deportazioni e ghetti, vuole continuare a vivere sulla propria terra e ricostruire un Friuli migliore.

Il governo ha emesso l'una tantum, una tassa ingiusta che colpisce i meno abbienti, senza neppure la garanzia che i soldi siano usati per i friulani.

Non un soldo del Friuli deve andare a chi si sta ancora mangiando quelli del Polesine, del Vajont, della Calabria e del Belice.

Il Comitato di coordinamento dei paesi terremotati del Friuli, lancia un appello per il pagamento diretto dell'una tantum ai terremotati, invita ad inviare i soldi al comitato di garanti che si è costituito per garantire la raccolta e la consegna diretta alle organizzazioni popolari e agli enti locali delle zone terremotate

Il versamento va effettuato sul conto corrente del Comitato c.c. 24/3511 intestato a Roberto Iacovissi consigliere comunale di Gemona.

Il Comitato di coordinamento
dei paesi delle zone terremotate

Per mettersi in contatto l'indirizzo del Comitato è:
ARTEGNA CAMPO 4 - Tel. 98 70 31 / 98 70 46

I nemici della scala mobile non mollano

Nuovi attacchi da parte del recidivo LaMalfa. Nuove disponibilità sindacali espresse in un incontro con la Confindustria

ROMA, 22 — Le grandi manovre sulla scala mobile continuano. I temi della discussione sono ormai chiari: da una parte la Confindustria che preme perché si arrivi ad un blocco totale. Alza il tiro, ma è disposta a mettersi d'accordo o su un'ipotesi che rallenti il meccanismo degli scatti (ma è poco probabile) oppure per una sostanziale modifica del paniere al punto tale che di fatto non produca alcun effetto in ordine all'adeguamento dei salari all'aumento del costo della vita. La campagna di stampa su questo punto infuria a diversi livelli; ne sono promotori esperti uomini politici tra i quali il solito La Malfa che dopo aver sottolineato il senso di responsabilità (verso gli industriali) di Amendola rilancia la parola d'ordine del blocco della scala mobile come misura per combattere l'inflazione. D'altra parte il governo, dopo aver presentato quel decreto legge di blocco parziale per i redditi tra 6-8 milioni e totale per gli altri, si trova nella impossibilità di portarlo avanti per l'opposizione netta degli operai manifestatasi nelle giornate di scioperi di questi giorni. Una opposizione che ha fatto sentire i suoi effetti anche sul sindacato il quale dopo i primi tentennamenti è stato costretto, pena la sua estromissione, di ribattere al governo con una proposta di un prelievo fiscale sui redditi dipendenti e indipendenti superiori agli 8 milioni. L'assunzione da parte dei sindacati di questa posizione è un primo frutto delle forze che il movimento di classe ha saputo mettere in campo in questi giorni. Essa si è manifestata con caratteri nuovi e sostanzialmente di rottura verso il quadro sindacale e del PCI per la loro politica di sostegno, — accordo col governo Andreotti. L'alternatività di posizione del sindacato, accreditata dal **Manifesto**, alla linea del governo è però tutta di facciata. Anzitutto perché non ha recepito le spinte e gli obiettivi alla generalizzazione della lotta che il movimento ha espresso contro la stangata, poi perché dietro la proposta sindacale si nasconde la disponibilità a discutere la composizione del paniere e i problemi attinenti alla produttività.

A questo proposito nell'incontro di ieri tra Confindustria e Federazione unitaria è stato stabilito che il sindacato è disponibile a discutere i problemi del costo di lavoro per la parte connessa ai contributi previdenziali e alla possibilità di una loro graduale sostituzione con prelievi fiscali; alla produttività per quanto concerne i turni, lo scaglionamento delle ferie, la concentrazione delle festività; ai trattamenti di anzianità e di fine lavoro.

Altro che alternatività! Per ritornare al problema della scala mobile non c'è da farsi soverchie illusioni. E' molto probabile che il governo cerchi un accordo col sindacato rinunciando a convertire in legge il decreto sul blocco parziale, ma è certo che si cercherà di aggirare l'ostacolo con risultati forse più brutali per le condizioni dei lavoratori attraverso la modifica del paniere. Così tutti saranno contenti, Confindustria, Andreotti, PCI, sindacati e perché no, anche La Malfa.

Sfuggono ai sindacati e vanno sui binari anche gli operai della SACA di Brindisi

BRINDISI, 22 — Questa mattina tutti i mille operai della Saca (in lotta per il pasaggio immediato alle partecipazioni statali, per l'allontanamento del padrone Indraccolo per il pagamento dei soldi dovuti, tre mesi di stipendio fino ad ora, per la difesa del posto di lavoro e il ritiro della cassa integrazione per 300 operai) sono partiti dai cancelli della fabbrica con un corteo che, secondo le previsioni dei sindacati, avrebbe dovuto manifestare ed occupare simbolicamente la super-strada Brindisi-Bari; ma durante il tragitto gli operai autonomamente hanno deciso di superare un passaggio a livello, ed hanno preso a marciare sui binari decisamente, bloccando un treno, fino ad arrivare alla stazione ferroviaria, dove sono stati occupati tutti i binari.

Alla giornata di lotta di oggi si è arrivati dopo una costante mobilitazione (corteo presso la Regione a Bari, a Lecce con gli studenti; fino a ieri presso la sede della Confindustria a Brindisi) che ha visto crescere di giorno in giorno la critica verso l'operato del sindacato attentista e senza fiducia nella capacità e nella forza della classe operaia. Già ieri nel corteo alla Confindustria si erano viste le prime avvisaglie di una rabbia cresciuta da mesi, che stava sfociando in forme di lotta dura: al corteo non erano presenti i sindacalisti, ed essendo andata bene la mobilitazione, gli operai ci hanno riprovato oggi con più forza. Davanti al fatto compiuto i sindacati hanno tentato alla stazione di riprendere in mano le redini della situazione, ma ormai è tardi, gli operai accettano il sindacato, ma solo alle condizioni imposte dalla classe operaia, dalla base e dalle sue decisioni. Perché è la base che ha deciso e fatto tutto. La lotta continua con queste forme fino a martedì, quando si andrà tutti a Roma a palazzo Chigi, dove ci sarà l'incontro col governo per quanto riguarda le partecipazioni statali.

La gravidanza non comprometteva il suo rendimento alla catena di montaggio...

Perché le operaie della Voxson di Roma hanno scioperato contro un « aborto bianco »

ROMA, 22 — Ieri le operaie della Voxson hanno scioperato per un'ora per protestare le condizioni di lavoro che hanno provocato l'aborto spontaneo al quinto mese a una loro compagna di lavoro. Maria Grazia Maldera era stata costretta a perdere il bambino per non perdere il suo posto di lavoro: già al secondo mese di gravidanza si era dovuta ricoverare in una clinica dopo una fortissima emorragia; a settembre nuove minacce d'aborto ed era stata costretta a prendere le ferie per mettersi a letto. Finite le ferie, è dovuta tornare a lavorare perché per il medico dell'Inam la sua gravidanza non comprometteva il suo rendimento alla catena di montaggio; questo medico non si era chiesto invece se il lavoro potesse compromettere la sua gravidanza. Durante lo sciopero le operaie hanno tenuto un'assemblea a cui ha partecipato anche il marito della Maldera, anche lui operaio alla Voxson. Molte sono intervenute per raccontare in prima persona delle gravidanze che non sono riuscite a portare a termine, dei parti difficili, dei bambini nati con le malformazioni e le malattie congenite, tutto causato dalla nocività nella fabbrica. Le operaie soffrono sempre di mal di testa, nausea, cistite, otite, dolori all'addome, disturbi della vista, esaurimento nervoso. « Il ritmo del lavoro è massacrante — denuncia un'operaia — la sera quando arrivo a casa, mangio e vado subito a letto. La domenica non ho voglia di uscire, sono troppo stanca ». Non è possibile lavorare un mese intero, ogni tanto bisogna prendere un giorno o due di riposo per recuperare le energie, per disintossicarsi, ma poi se viene il medico per controllare, dice che il riposo non è giustificabile, ti accusano di assenteismo. Le giovani sentono molto l'isolamento a cui le porta il lavoro; non hanno né tempo né energia per una vita sociale, per uscire con un ragazzo. Di fatto hanno un rifiuto del matrimonio, lo vedono solo come un lavoro in più.

La tragedia di Maria Grazia è sentita da tutte le operaie, perché tutte quante pagano caro la contraddizione tra la maternità e il lavoro. Ma il lavoro in fabbrica rende sempre più difficile la possibilità di una maternità consapevole, molte donne che vorrebbero fare figli devono rinunciare per non perdere il posto di lavoro, e per questo si sentono persino in colpa. Altre tentano lo stesso di portare avanti una gravidanza e la nocività fa loro perdere il

continua a pagina 6

MANIFESTAZIONE A VIAREGGIO CONTRO GLI ARRESTI

VIAREGGIO, 22 — Mentre scriviamo, una manifestazione di protesta contro l'arresto di sei compagni di Lotta Continua (Emiliano Favilla, Stefano Poletti, Luca Genovali, Agabiti Dante, Luppichini Renato, Bucci Alberto), sta per avere inizio. Ieri i compagni sono stati portati in galera con l'accusa di aver incendiato un bar, covo di spacciatori di eroina, dopo che il giorno prima un ragazzo era rimasto ucciso da una dose della droga. E' solo l'inizio di una mobilitazione per liberare i compagni — la repressione ha scelto accuratamente tra i militanti più conosciuti e le avanguardie — e per stroncare nella zona lo spaccio di morte.

Quarta stangata +15% la luce +25% il telefono

Oggi si è riunito il CIP (Comitato interministeriale prezzi) per decidere sulla entità e le modalità degli aumenti delle tariffe elettriche e telefoniche. Le misure prese, che stanno per essere ratificate dal Consiglio dei Ministri, sono così articolate:

Le tariffe elettriche aumenteranno in media del 15 per cento mentre per quelle telefoniche l'aumento sarà del 25 per cento. Le entrate per il governo saranno di oltre 620 miliardi di lire.

Telefoni: 1) ogni telefonata urbana costerà 50 lire anziché 40; 2) ogni scatto interurbano aumenterà del 21 per cento in media ed inoltre diminuirà la durata di ogni scatto; 3) sono previste per le prime 100 telefonate urbane una riduzione a 30 lire a scatto.

Per le tariffe elettriche è invece escluso l'aumento per i consumi al di sotto dei 400 chilovattori.

Riduzione dei servizi e dell'occupazione:

Questa volta il governo attacca la scuola materna

Malfatti taglia i fondi:

Oggi a Firenze la prima risposta

FIRENZE, 22 — Con un provvedimento in linea con la politica di Andreotti il ministro Malfatti ha sferrato un altro attacco all'occupazione nel settore della scuola, colpendo al tempo stesso esigenze vitali dei lavoratori. Il terreno scelto questa volta è quello della scuola materna. Un comunicato stampa dei sindacati confederali della scuola puntualizza la natura del provvedimento: «Le lotte del movimento dei lavoratori per far diventare la scuola materna statale effettivamente un servizio sociale hanno portato lo scorso anno ad ottenere dei provvedimenti che, seppure parziali, prolungavano l'orario di apertura delle scuole da 7 fino a 10 ore giornaliere (con l'assunzione di personale precario).

Questa conquista è stata vanificata da uno dei consueti provvedimenti dell'ultimo minuto, con il quale Malfatti ha riportato la durata del servizio giornaliero a 7 ore, concedendo il servizio oltre la settima ora solo a tre province del triangolo industriale: Torino, Genova, Milano».

Questa iniziativa presa di sorpresa e nella solita maniera clandestina ha creato problemi anche ad alcuni provveditorati: a Modena erano state concesse estensioni di orario a vecchie e nuove sezioni di scuola materna, che sono poi state precipitosamente ritirate; a Firenze il provveditore ha riassunto le supplenti dello scorso anno che a tutt'oggi sono in servizio, ma sembra che da sabato 23 anche per loro cesserà il lavoro e per i genitori cesserà il funzionamento dell'orario «lungo» nelle sezioni che lo avevano ottenuto l'anno scorso.

La situazione così venutasi a creare da un lato — come dice il comunicato dei sindacati — «impegna il movimento su terreni arretrati nel tentativo di spostare la lotta dalla piattaforma rivendicativa contrattuale dei lavoratori della scuola a questioni specifiche e parziali da usare poi come moneta di scambio al tavolo delle trattative»; dall'altro apre spazi per manovre demagogiche dei direttori didattici tendenti a dividere i lavoratori della scuola dal resto del movimento ed a far gravare sulle loro spalle il peso di un servizio che risulta sminuito non solo nella quantità, ma anche nella qualità.

Un esempio di ciò si sta verificando alla scuola Colombo di Firenze (caso tutt'altro che isolato nella stessa città e nel resto d'Italia, ma non per questo meno significativi).

In questa scuola esistono 9 sezioni di scuola materna, per le quali sono state nominate 9 insegnanti, 3 maestre aggiunte e 3 assistenti, cioè il personale sufficiente per far funzionare la scuola solo al mattino. Per garantire l'apertura pomeridiana fino alle 17.30 è da anni in corso una pratica per cui le assistenti e le maestre aggiunte fanno servizio nel pomeriggio con i ragazzi di tutte e 9 le sezioni (prendendone 35-40 ciascuna). Alle insegnanti che chiedevano di fare l'orario stabilito per la materna (7 ore per 4 giorni più 4 ore il sabato più un giorno libero) utilizzando le assistenti e le maestre aggiunte, nella prospettiva del superamento di queste figure, in un lavoro di équipe e di collaborazione e assumendo nuovo personale per garantire il servizio «lungo», è stato posto davanti il recente provvedimento di Malfatti e sono state presentate ai genitori come coloro che vogliono il giorno libero e che vogliono mantenere in piedi la figura dell'assistente.

E' chiaro che una manovra di questo tipo ha bisogno di una risposta immediata che veda impegnate non solo le maestre della materna (occupate e disoccupate), ma i genitori proletari in prima persona: per far ritirare il provvedimento di Malfatti, per l'estensione del «tempo lungo» a tutte le nuove sezioni, per l'apertura di nuove sezioni. E' necessario dimostrare che questo ulteriore tentativo di dividere la classe operaia «forte» (Torino, Genova, Milano) dal resto dei lavoratori non ha le gambe per camminare. Le maestre occupate hanno già cominciato in molte situazioni un lavoro di inchiesta per censire l'estensione del fenomeno: in questo lavoro possono essere impegnate le maestre disoccupate (tra l'altro impegnate nella prova selettiva del concorso) e i genitori proletari.

I sindacati confederali hanno indetto per il 23 ottobre alle ore 15 a Bologna presso la sala Borsa (via Ugo Bassi - municipio) una manifestazione convegno per l'Italia settentrionale e centrale, alla quale sono invitati i rappresentanti dei consigli di circolo, dei comitati di fabbrica, di zona, degli enti locali. E' fondamentale, quindi la partecipazione delle compagne insegnanti e dei genitori.

Continua la lotta delle donne del Rione Villa di Napoli contro l'asilo del CIF

"L'ASILO DEVE DIVENTARE NOSTRO"

NAPOLI, 22 — Le donne del rione Villa a San Giovanni che stanno occupando e gestendo da alcune settimane l'asilo del CIF (un ente privato e morale di ispirazione democristiana), continuano la lotta perché l'asilo diventi comunale, perché i bambini non siano più educati con metodi antiquati, perché la refezione non sia più costituita solo dal primo piatto, perché la scuola sia veramente gratuita. Le donne ci hanno scritto per raccontarci come sta andando avanti la lotta. «I locali sono di proprietà del demanio, ma il direttore ci ha detto che il problema non è di sua competenza e ci ha mandato all'Istituto Case Popolari. Qui c'è stato riferito che è in corso una trattativa tra istituto e comune per far passare comunali tutti i CIF (a Napoli sono 35), ma che per quanto riguarda quello di Rione Villa ci sono impedimenti. Infatti c'è un atto di donazione (fatto nel '57) dal presidente dell'istituto dottor Origo al CIF, la cui direttrice, guarda caso, era proprio la sorella. Il comune, da noi interpellato su questa vicenda, risponde che solo l'istituto può cedere i locali, che lui non può intervenire e far nulla (dietro infatti c'è la DC e la sua politica clientelare a favore degli enti privati, finanziati dal denaro pubblico ed evidentemente non ha molta voglia ed interesse ad aprire questo fronte di lotta); e così ci ha rimandato un'altra volta all'istituto, dove hanno cercato di farci fesse, dicendo che l'atto di donazione non si trova. Infatti sarebbe un grosso scandalo mostrare questo documento perché un ente statale non può regalare ad un ente privato un centro sociale destinato ai bambini del rione «affinché facciano i primi passi della loro vita», come l'istituto ha fatto scrivere su tanto di lapide nel giardino del centro. Tutti, comune, istituto case popolari, demanio, si rimandano la palla, e prendono tempo sperando che ci stanchiamo e rinunciamo a farne un asilo comunale, gratuito, gestito e controllato in prima persona da noi donne. Con l'aiuto dei compagni disoccupati intellettuali continueremo a lottare fino a quando questo centro diventerà nostro».

Refezione e doposcuola:

Oggi a Roma incontro col sindaco

ROMA, 22 — In questi giorni avrebbero dovuto iniziare le refezioni scolastiche e i dopo scuola. Quest'anno non se ne sono istituiti di nuovi perché la situazione economica è critica, ma quel che è peggio, e si potrebbe fare una indagine in proposito, molti rischiano di non essere aperti affatto per condizioni igienico sanitarie precarie.

I bambini hanno languito per anni nei refettori in piani interrati o seminterrati, bui, umidi, nocivi al loro sviluppo fisico e psichico. Ora improvvisamente tutti quanti, ufficio d'igiene, aggiunti del Sindaco, Provveditorato e Padronato, si sono accorti che molti locali sono inagibili. (e se ne sono accorti a settembre-ottobre).

Questo i genitori lo avevano capito da un pezzo e non hanno nessuna intenzione di continuare a mandare i figli in locali malsani e tra i bacarozzi e i topi, ma la scuola che funziona solo fino alle 12 e 30 non va bene per i lavoratori, e i loro figli non devono più stare in mezzo alla strada e neppure da soli, e le madri non devono più essere costrette a ridurre o a sospendere il loro lavoro.

Alla XVII Circoscrizione i Consigli di Circolo, i Comitati dei genitori, i Comitati dei quartieri Prati, Mazzini, Trionfale, stanno da tempo protestando e continueranno a farlo per la situazione veramente precaria: una scuola ha i doppi turni, due rischiano di non essere aperte e una, che doveva essere aperta da 3 anni dopo una mobilitazione e un impegno attivo dei genitori, non lo sarà affatto per mancanza di fondi.

Il PCI dice che non si può compromettere aprendo locali malsani o inagibili. Ma la patata bollente non vorrà mica ributtarla sulla testa dei proletari? Oggi, sabato mattina, il sindaco e gli assessori riceveranno la rappresentanza dei consigli di circolo.

Per la riunione nazionale del 24 sull'aborto

Per la riunione di domani 24 a Roma, preparatoria della manifestazione nazionale sull'aborto, fissata nella assemblea nazionale di Prato, il coordinamento dei consultori di Torino, il coordinamento femminista di Genova, Sarzana e La Spezia, ritengono fondamentale che partecipino a questo momento di dibattito tutti i collettivi, anche quelli che non hanno firmato la legge, per discutere e fissare i contenuti (autodeterminazione della donna, rapporto con le istituzioni, iniziative di lotta) e la data della manifestazione che vogliamo la più unitaria possibile.

La riunione si terrà alla Casa dello Studente in via de Lollis.

chi ci finanzia

Periodo 1-10 - 31-10

Sede di PESARO
Sez. Urbino: Massimo 1.000, Claudio e Ghita 4 mila, Giovanna 3.000, Vittorio 2.000.

Sede di MANTOVA
Collettivi studenteschi 8 mila, Luciano 2.000, Monica 1.000.

Sede di PERUGIA
Sez. Foligno: Roberto 1.000, Rango 1.200, Officina GR 10.000, ITC mille, Massimiliano 10.000, Marsulero 2.000, dalla sezione 4.800.

Sede di COSENZA
Sottoscrizione al Liceo Scientifico: Emilio 500, Luigi M. 1.000, Filippo 500, Rosemary 700, Lucio 500, Lucio R. e Gianfranco 500, raccolti ad un attivo 5.000.

Sede di PADOVA
Sez. Colli: 10.000.

Sede di TARANTO
Gruppo 3C Talsano 2 mila.

Sede di NUORO
Sez. Tonara: raccolti da Tino a Ottana: Raimondo PCI 1.000, Gonario PCI mille, Luigi PCI 500, Sandro PCI 1.000, Enrico PCI 1.000, Salvatore PCI 1.000, Sandro PCI 1.000, Luigi PCI 1.000, Stefano 1.000, Alfio 2.000, Pietro PSI 1.000, Giovannino 1.000, i militanti di Tonara salutando il compagno Renato Poddie emigrato a Milano 16.000.
Sez. Gavoi: Maria femminista 1.000, Tetta femminista 1.000, Marco disoccupato 1.000, Francesco disoccupato 1.000, Nino insegnante 5.000, Mariarosa impiegata 500, Mariangela 500, Operai Anic Ottana: Marino 1.000, Michele 1.000, Bobore 500, Mariolino 1.000, Gavino mille, Michele I. F. Mamberti 500, Gianni Face Standard 1.000, Piero pastore 1.000, Studenti ITC 1.300, una colletta al bar 500, Antonio 1.000.

Sede di TREVISO
Sez. Belluno: Rodolfo 2 mila, Vendendi il giornale 900.

Contributi individuali:
Fiorenzo D. - Clivio (Va) 10.000, Elena D. - Talsano 2.000, Mario F. Firenze 10.000, Giovanni D.M. - Castelfranco di Sotto 21.000, Paola M. - Roma 10.000.

Totale	175.900
Totale prec.	9.694.100
Totale comp.	9.870.000

Sette domande sulla "questione giovanile" (2)

I GIOVANI, LA SCUOLA, IL LAVORO

Esiste una condizione giovanile?

I giovani sono tali innanzitutto perché opposti agli adulti. Nell'ideologia borghese all'essere giovani viene dato un doppio significato. Da una parte la gioventù è esaltata come un periodo felice («Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia...»), un periodo in cui molte cose sono permesse ma che poi ciascuno si lascia alle spalle con rimpianto. E' il periodo in cui sembra che tutte le possibilità siano aperte: col tempo poi ad una ad una si chiuderanno e il giovane si ritroverà adulto. Dall'altra parte sappiamo molto bene come essere giovani voglia dire dipendenza e subalternità: la vita di un giovane non ha valore in sé, ma in quanto preparazione alla vita adulta. In entrambi i sensi però la gioventù è vissuta come una sorta di limbo, che può essere più o meno bello, più o meno da rimpiangere, ma in cui poco esiste la responsabilità, che è propria invece della vita adulta, e che consiste nell'accettazione del proprio ruolo nel sistema del lavoro salariato. Da qui la duplicità dell'atteggiamento dei giovani verso la propria condizione: da una parte il bisogno di essere indipendenti, quindi di diventare responsabili, dall'altra la paura di ciò, il rifiuto di diventare adulti e di «integrarsi».

Naturalmente noi non siamo d'accordo con le ideologie giovanilistiche: pensiamo che questa contraddizione, che oppone i giovani agli adulti, sia vissuta in modo molto diverso fra le masse giovanili.

Non scopriamo il mondo dicendo che i giovani non sono una classe, che ci sono i giovani borghesi e i giovani proletari. Non fosse altro perché in questa società c'è chi può permettersi di rimanere giovane molto a lungo, mentre altri sono costretti a diventare precocemente adulti. Nella società divisa in classi i giovani sono dunque divisi: tuttavia proprio all'interno della lotta di classe è possibile l'unità delle masse giovanili. Pensiamo a ciò che ha significato in questi anni la scolarizzazione di massa: il movimento degli studenti ha costruito nella scuola l'unità di larghi settori di giovani su un programma anticapitalistico.

Oggi la crisi muta la scena dello scontro. L'emarginazione può costruire il terreno di una più larga unità delle masse giovanili; ma ciò non è affatto scontato. Anzi, se ci guardiamo attorno, sembra prevalere la tendenza opposta: è la realtà della disgregazione, della frantumazione della vita e dei comportamenti delle masse.

In questa realtà c'é posto per tutti: per il giovane liceale che cerca la propria identità in C.L., per il giovane apprendista che il sabato sera fa a botte nella sala da ballo, per il giovane ladro d'auto; c'è posto per l'eroina e per le riviste come «Doppiovù», per chi torna ad accettare i valori tradizionali e chi accetta, anzi teorizza, la propria emarginazione.

Eppure è possibile che ci sia di nuovo unità tra ciò che oggi appare così diviso. La contraddizione che oppone i giovani agli adulti e al loro mondo contiene una carica eversiva. Non intendiamo dire che i giovani in quanto tali sono rivoluzionari, anzi possono essere subalterni o rassegnati, possono anche votare DC.

Vogliamo dire che l'oppressione che i giovani vivono ha due segni: quello del padrone e, prima ancora, per loro quello degli adulti (famiglia, scuola, esercito, fabbrica, cucina...). Nel bisogno di essere indipendenti e responsabili di se stessi — di non essere considerati «minorenni» — e insieme nel rifiuto dell'emarginazione sociale, c'è oggi la possibilità di costruire una nuova e più larga unità politica delle masse giovanili.

Che senso ha lottare nella scuola se poi non si trova lavoro?

In questi anni la scuola è stata un momento fondamentale di aggregazione e di identità politica. Concepita per essere di «elite», per dividere i giovani secondo i diversi ruoli sociali, la vecchia scuola è stata stravolta dall'ingresso al suo interno di centinaia di migliaia di giovani di origine proletaria; larghi settori giovanili hanno potuto così costruire nella scuola la propria unità politica, hanno potuto sviluppare una nuova coscienza, hanno assieme imparato a lottare contro questa organizzazione della società. «La scuola ci divide, la lotta ci unisce» si gridava alcuni anni fa. In due parole è questa la storia del movimento degli studenti e della direzione operaia su questi settori giovanili.

La scolarizzazione di massa, come può dire qualunque sociologo, è entrata in contraddizione col mercato del lavoro; o meglio si è verificato squilibrio tra i livelli di scolarità e le possibilità di assorbimento del mercato del lavoro, tanto più in periodo di crisi. La scuola, vista come luogo di promozione sociale, ha alimentato aspettative che il sistema non è in grado di soddisfare.

In una società fatta a piramide, dove ciascuno cerca di salire qualche gradino, si è insomma venuta a creare una situazione di sovraffollamento ai gradini superiori. Quello che i sociologi non spiegano è l'aspetto soggettivo della questione; non spiegano cosa c'è dietro questa ricerca di promozione sociale, cosa c'è dietro il giovane proletario che va a scuola per non fare l'operaio come il padre. Dietro la contraddizione fra scuola e mercato del lavoro c'è lo scontro che oppone le masse alla divisione capitalistica del lavoro.

Per questa ragione i padroni guardano alla scolarizzazione di massa come ad un nemico da sconfiggere. Il loro progetto è da una parte ricostituire una scuola di èlite, caratterizzata da un puntuale e qualificato rapporto col mercato del lavoro; dall'altra di creare una larga fascia di formazione professionale caratterizzata invece dalla totale assenza di aspettative (come dire «lasciate ogni speranza, o voi che entrate»).

Noi pensiamo che la scuola di massa abbia costituito un potente fattore di sviluppo delle forze produttive, dove per forze produttive intendiamo il proletariato, i suoi bisogni, la sua unità, la sua coscienza. Che vuol dire questo? La scuola unifica i giovani, li socializza, sviluppa in loro il bisogno di decidere liberamente e consapevolmente della propria vita. E' dunque interesse del proletariato l'estensione della scuola ad un livello molto più alto (elevamento dell'obbligo, istruzione permanente), la sua omogeneità, la trasformazione dei contenuti e dell'organizzazione dello studio. Ma tutto questo oggi deve fare i conti con la crisi, che rovescia sui giovani in modo sempre più assillante la «necessità» del lavoro. Oggi molti studenti si chiedono: «a che mi serve andare a scuola se poi non trovo lavoro?». Rispondere a questa domanda è la condizione per ridare un senso alla lotta nella scuola, per ricostruire nella scuola un movimento di massa. Eppure rispondere a questa domanda è difficile, perché si tratta di una lotta che è molto più grande della scuola.

E' vero che il centro di tutto è la lotta per l'occupazione?

Noi stiamo impegnando le nostre forze nella costruzione di un movimento dei giovani per l'occupazione, per il posto di lavoro stabile e sicuro. Ma siamo certi che i giovani siano disposti a lottare per un posto di lavoro stabile e sicuro? Alcuni compagni dicono che ci sono dei giovani «inoccupabili»; sembra comunque che ampi settori giovanili — soprattutto di diplomati — preferiscano fare lavori precari piuttosto che vincolarsi ad un posto stabile. Che vuol dire? Che i giovani sono veramente «gente che non ha voglia di lavorare»? In realtà nessuno all'interno di questa società ha «voglia di lavorare»: noi rivendichiamo questo rifiuto del lavoro come contenuto essenziale del comunismo. Per quel che riguarda i giovani, essi vivono all'interno di una contraddizione. Da una parte fuggono il lavoro come una dannazione, come la negazione stessa del loro essere giovani, e sono disposti ad accettare un'occupazione e una vita precaria piuttosto di rinunciare a quella che considerano la loro libertà; dall'altra, sono costretti prima o poi ad accettare al necessità di cercare un lavoro.

Noi pensiamo che la libertà debba fare i conti con la necessità, e che la libertà debba essere affermata dentro la necessità. Pensiamo che accettare un lavoro precario, accettare cioè la propria emarginazione, sia un regalo troppo grosso per i padroni. Pensiamo quindi che ogni ideologia della rassegnazione o — che è lo stesso — della disperazione debba essere combattuta con il massimo di decisione. La lotta contro l'emarginazione, per il posto di lavoro stabile o sicuro richiede una vera e propria rivoluzione culturale fra le masse giovanili: il rifiuto del lavoro salariato può imporsi e vincere solo all'interno di una lotta per l'occupazione; dall'altra parte la lotta per l'occupazione è credibile ed ha forza solo se è immediatamente lotta contro l'organizzazione del lavoro e lotta per la riduzione dell'orario — per una più giusta ripartizione della produttività.

Anche il PCI dice che la lotta per l'occupazione giovanile deve essere una grande «mobilitazione ideale». Ma il PCI considera il lavoro un valore in sé; ricordiamo gli slogan della FGCI: vogliamo studiare, vogliamo lavorare; e pensa che per affrontare il problema dell'occupazione giovanile sia necessario una misura di emergenza come il piano preavviamento. Se si guarda al fondo delle cose intorno a questa questione si scontrano due concezioni opposte delle forze produttive. Per i revisionisti queste coincidono in una istanza con l'apparato produttivo: lo sviluppo tecnologico, ma anche l'uso più razionale della forza lavoro (basta leggere l'allucinante intervento di Amendola al Comitato Centrale del PCI). Per noi la principale forza produttiva è il proletariato, la sua unità la sua organizzazione. La lotta per l'occupazione è sviluppo delle forze produttive se è lotta per il posto di lavoro stabile e sicuro per tutti, contro le divisioni fra i proletari, per il consolidamento delle conquiste della classe operaia. Il piano di preavviamento è la negazione di tutto ciò: per questo dobbiamo combattere.

Claudio Torrero, Michele Buracchio, Giorgio Cislaghi

La terza ed ultima parte dell'[illegible] sulla «questione giovanile» sarà pubblicata sul giornale domani. I compagni stanno organizzare per lunedì la vendita nelle scuole.

BOLOGNA: comunicato dei precari e disoccupati della scuola di Bologna

Si terrà venerdì 22 ottobre alle ore 20,30 nella sede dei dipendenti comunali in via dei Foscherari un'assemblea cittadina con seguente ordine del giorno: individuazione delle forme di lotta e della controparte sulle questioni:

1) graduatoria, incarichi e supplenze;
2) ufficio centralizzato per il reclutamento;
3) controllo e reperimento nuovi posti di lavoro;
4) nuovi corsi abilitanti.

In relazione allo stato del movimento e alle prospettive dei disoccupati intellettuali.

CONVEGNO NAZIONALE SETTORE SPORT:

Il Convegno Nazionale per il coordinamento delle realtà di base operanti nel settore dello sport per la controinformazione sportiva, viene confermato per sabato 23 ottobre e inizierà alle ore 15,00 e proseguirà domenica 24 alle ore 8,30 presso la palestra ASPA alla borgata Alessandrina via del Grano 30-G - Roma. Per raggiungerla prendere il treno della STEFER per «Grotte Celoni» al terminal delle Ferrovie Laziali in fondo a via Giolitti (di fianco della stazione Termini). Oppure l'appuntamento alla sede di Radio Città Futura, alle ore 14 precise di sabato 24, in piazza Vittorio 47, tel. 73.83.10 - 73.32.04 (adiacenze stazione Termini). E' garantito il pernottamento.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 Intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

TRIBUNA CONGRESSUALE

Diffondere la contraddizione

All'interno della riflessione su cos'è il centro di un partito rivoluzionario e in particolare sul nostro, vogliamo far sentire una voce di parte, delle compagne e dei compagni addetti alla diffusione (spedizione, distribuzione, ecc.) del giornale. Da circa un anno e mezzo a questa parte i rapporti tra il centro e le sedi sono andati via via scomparendo, in quantità e qualità. Da una fase in cui i rapporti (più che altro telefonici) erano improntati ad uno scambio di informazioni, ed acquisire elementi di conoscenze politiche e di dibattito, ad una fase in cui questo rapporto è diventato episodico, freddo, burocratico, spesso controproducente. Noi vediamo con soddisfazione come oggi i compagni stanno impostando il dibattito sull'organizzazione, anche se siamo convinti che il congresso non sarà definitivo e risolutore delle contraddizioni al nostro interno e in noi stessi. Il nostro legame di massa, pur messo in crisi e in discussione, ci spinge a vedere le contraddizioni al nostro interno come riconducibili alla contraddizione partito-masse. Questa situazione contraddittoria si esprime molto bene nell'esempio degli sciperi autonomi di questi giorni, che neanche gran parte di noi prevedeva; nonostante ciò, l'iniziativa di una serie di azioni di lotta ha visto come promotori, organizzatori e protagonisti proprio i compagni di Lotta Continua, che evidentemente hanno impostato in maniera corretta il loro rapporto di massa. Oggi solo embrionalmente la lotta di classe permea le nostre battaglie, e questo limite non sarà risolto dal congresso, come troppi si aspettano.

Pensiamo comunque che il congresso sia una tappa importante del processo di crescita delle contraddizioni, e che per questo sia **necessaria** in esso la presenza di tutte quelle componenti del partito che bene o male finora sono state in qualche modo espropriate del loro diritto-dovere di contribuire a formare la linea politica. Questo perché siamo convinti che tali compagni rappresentino **fisicamente** in qualche modo quella contraddizione tra partito e masse, quella cioè data dalla separatezza tra linea politica ed esigenze delle masse; la stessa contraddizione che deve portare il partito a candidarsi quotidianamente rispetto alle masse, mettendo in discussione la propria strategia e tattica.

E' a partire dall'analisi di classe delle contraddizioni di noi compagni della diffusione, dei nostri compiti, della nostra posizione all'interno di Lotta Continua, che parte la nostra iniziativa e la nostra battaglia, anche perché la condizione che viviamo è comune a larga parte dei militanti. La prima cosa che ci contraddistingue è indubbiamente il fatto di essere dei funzionari, e come tali sottoccupati, senza possibilità di organizzarsi nei confronti di una controparte, senza possibilità di far parte di un movimento di massa, senza poter fare della propria condizione materiale strumento di emancipazione, cosa riservata, chi lo sa perché, solo alle «masse», che in questo caso vivono e agiscono da un'altra parte. La seconda cosa, immediatamente seguente, è l'alienazione di un lavoro spesso parcellizzato e ripetitivo, cosa che si ritrova in altre istanze dell'organizzazione («volantinatori», «ciclostilatori», dattilografe, telefoniste, autisti ecc.). Inoltre fare un lavoro su una «merce» prodotta lontano e fuori da noi ci relega al ruolo di postini e basta, mentre dovremmo svolgere un ruolo di **direzione politica** in questo settore.

Noi siamo (e ci sentiamo) al tempo stesso struttura di servizio, tagliati fuori dal dibattito del partito (e spesso da quello di massa), a volte «eroi» nel senso della teoria del sacrificio; e impositori, dirigenti di fatto su alcuni problemi, ricchi di notizie e conoscenze disarticolate. Abbiamo cioè responsabilità tali da dover imporre (volenti o no) scelte, modi di agire, metodi di lavoro spesso vissuti dagli altri compagni come decisioni astratte, burocratiche, intellettuali.

Facciamo un esempio di come i compagni vivono queste cose e come dovrebbero sentirle. C'è un'annosa vertenza tra la diffusione e la redazione sull'orario di uscita del giornale, questo perché uscire tardi porta a disguidi che non lo fanno arrivare in tempo in paesi e città geograficamente lontani da Roma. Ed è così che i compagni del coordinamento delle tendopoli del Friuli vengono privati di uno strumento di generalizzazione della loro lotta, che ha elaborato una linea politica sulla ricostruzione, sull'uso dell'«una tantum», ecc., a causa di disguidi (accaduti spesso, nell'ultimo periodo). D'altra parte è anche vero che imporre tassativamente l'orario di chiusura (LC del 14-10) in un giorno in cui c'era lo sciopero di Radiostampa da Milano, vuol dire espropriare gli operai dell'Alfa in primo luogo, e poi tutti i compagni, dello stesso strumento (era il pagine sulle schedature che uscì il giorno seguente), permettendo ai giornali borghesi e revisionisti, che hanno mezzi e possibilità che noi non abbiamo, di farsi interpreti, deviant, del significato politico. Ora, siamo convinti che elaborare nuovi schemi di distribuzione o correre a 160 km/h, oltre che volontaristico (per non dire peggio), non è più sufficiente. Bisogna invece ribaltare dentro l'organizzazione, a partire dai compagni delle zone dove non arriviamo o arriviamo male, tutta quella iniziativa, carica, volontà, fantasia che essi esprimono. Non è più accettabile un ruolo di mediazione di queste contraddizioni da parte nostra; noi dobbiamo diventare i motori di questo processo che va a mettere in discussione tutto il settore tecnico e organizzativo. Dobbiamo quindi fornire sì servizi e cognizioni tecniche, anche per un più chiaro dibattito, ma anche e soprattutto promuovere discussioni che a partire da **come, quando e dove** arriva il giornale vadano a investire i temi che riguardano **come e da chi deve essere scritto, finanziato, distribuito e diffuso.** Ma non possiamo farlo da soli, e non **solo** noi. Per questo auspichiamo che le strutture debbano essere progressivamente il più **aperte** possibile (e non solo **allargate),** anche per permettere a noi tecnici (lo siamo nei fatti), a partire dalle nostre contraddizioni specifiche, di trovare altri momenti di confronto e di dibattito che non siano solo quelli per **linee interne** delle attuali strutture.

L'attuale rifiuto dei militanti di vendere il giornale si può comprenderlo perché troppo spesso è stato fatto dall'alto, imponendolo, non certo per volontà di chi lo faceva ma sicuramente per sua responsabilità. Non andare ad investire il partito e con esso gli operai, le donne, i giovani, ha significato fare di questo strumento troppo spesso un bollettino con conseguenze di inagibilità ed estraneità non indifferenti. L'iniziativa del centro, che peraltro c'è stata, e in più occasioni, si è troppo spesso fermata di fronte a mancanza di tempo, di energie, anche di capacità politica. E' vero che la responsabilità di noi compagni della diffusione nel non avere svolto il ruolo che auspichiamo è grande, ma non nascondiamoci che questa è dovuta anche ad estraneità, alienazione, a scelte politiche che anche a noi sono state imposte, non ultima quella di essere gli unici che sanno spedire il giornale. Noi siamo fermamente contrari ad una lotta **contro** il giornale (tipo sciopero); siamo convinti che non c'è una controparte di tipo capitalistico da combattere per appropriarci dei mezzi di produzione, ma che il quotidiano sia o perlomeno debba diventare uno strumento di massa e quindi dei militanti che espressione delle masse sono (o dovrebbero essere). Mentre invece lo stato attuale del partito porta i compagni del centro ad una deviazione di tipo accettatrice e burocratica che va battuta. Tutto questo improntato a una lotta di classe che non può mancare in un partito rivoluzionario. Onde evitare che questi discorsi si rinchiudano su se stessi, noi abbiamo individuato nei congresso locali, ove è possibile, e nel congresso nazionale, i luoghi per un intervento collettivo non formale, che apra la strada a tutte quelle contraddizioni che non hanno avuto ancora il tempo e il luogo per esplodere e ad un lavoro complessivo successivo al congresso stesso. Per questo tutti i compagni della diffusione, sia del centro che della periferia (salvo quelli indispensabili, a nostro giudizio, per il giornale in quei giorni) debbono andare a Rimini, con la possibilità di esprimere delegati con diritto di parola e di voto; per garantire una attenzione perlomeno soddisfacente a tutta quella serie di problemi e nodi politici che abbiamo sollevato.

Le compagne e i compagni della diffusione centrale, di Bologna di Milano di Venezia.

Pubblichiamo la prima parte di un documento del compagno Errì De Luca di Roma.

Sulla questione dell'iniziativa

Un anno fa nella commissione Forza si andava sistemando una teoria appoggiata alla pratica che affrontava la necessità di fare intervento aperto di stimolo anche dentro il partito. Tutta la nostra pratica del resto, la nascita stessa del servizio d'ordine, è dovuta alla scelta forzante di una parte del partito e del suo gruppo dirigente di allora (autunno 1974) laddove l'altra parte trascurava il problema ritenendolo superfluo o in fase considerava una struttura permanente di s.d.o. come «militarista» per definizione.

Un anno fa, dopo una esperienza di crescita politica, di attività, di successive definizioni dei compiti, la commissione cominciò a porsi degli ordini del giorno che riguardano la vita politica del partito intero superando l'ottica del «bunker» e della gestione di se stessa o delle manifestazioni. Avevamo alle spalle un periodo assai fecondo di esperimenti, di forzature della nostra situazione interna: da San Basilio in poi attraverso incontri di massa, antifascismo e manifestazioni si formava e si affermava una linea di massa sulla forza organizzata che un partito rivoluzionario deve avere e su come questa forza entra in relazione cioè stimola e interviene sulla forza di massa e sui suoi aspetti, stabili o occasionali che siano.

Quando per la manifestazione sul massacro del Circeo la commissione convoca insieme ai responsabili tutti i compagni che vogliono dire la loro e dirigere quella manifestazione, essa lo fa dopo aver incontrato nelle riunioni ufficiali (segreteria e responsabili di sezione) un modo piatto e inerte di preparare quella manifestazione. Essa cioè compie un piccolo atto di esproprio della direzione politica di quella manifestazione, ma non a suo vantaggio, non per rivendicare a se stessa il potere di decidere. Si fanno infatti due riunioni molto larghe, cui partecipano molti compagni che con il s.d.o. non intrattengono alcuna forma di rapporto politico, si affronta il carattere di novità assoluta di quella manifestazione (a un tempo rivendicazione di potere e di ideologia di classe), si discute molto e in molti il modo di stare in piazza nel quartiere Parioli (sul carattere antifascista e/o antiborghese della manifestazione): questi argomenti forse oggi possono sembrare di poco conto però allora significarono ore di accesa discussione di moltissimi compagni. La commissione in quella circostanza divenne, con quella iniziativa, niente di più che uno strumento nelle mani di quei compagni per partecipare in maniera cosciente ad una decisione politica importante. Quel modo di prendere l'iniziativa, che ebbe il suo proseguimento nella salda gestione di una manifestazione particolarmente tesa, sembrava per noi la possibilità di una pratica di forzatura della passività del partito, di moltiplicazione anche provvisoria di centri di discussione politica e di iniziativa dal basso. Sembrava possibile allora riconsegnare alla periferia del partito una critica pratica e un potere decisionale più capillare, sembrava possibile riattivare cioè un circuito di centralismo democratico che si era trasformato in una sorta di centralismo e basta.

Anche per le giornate di Pietro Bruno si vide un esempio di ripresa della direzione collettiva con l'intreccio fittissimo di proposte e iniziative tra direzione centrale e il grosso della sezione Garbatella.

Da quel periodo in poi la commissione sistema una provvisoria teoria su una pratica svolta: e cioè sul ruolo dell'iniziativa politica della periferia del partito per superare quelle difficoltà di immobilismo e decadimento di uno stile di lavoro fondato sull'intervento di massa. Questa teoria e questa pratica hanno fatto commettere molti sbagli ma hanno anche portato a prendere ottime decisioni politiche e ad essere legati ad un movimento di lotta in una fase delicatissima dello scontro politico. Per rifarci ai grandi temi dell'ultimo anno io credo che la esasperazione della iniziativa ci ha portato al 6 dicembre e cioè a commettere un errore terribile di interferenza con un movimento di massa (l'errore strategico della sottovalutazione o addirittura negazione del femminismo come contenuto di comunismo è errore di ben altra natura e non ascrivibile a singoli reparti di movimento o di partito); ma ci ha anche portati a scegliere di tenere alta la bandiera di una opposizione operaia alla crisi che ha permesso di rompere un muro di isolamento che revisionisti vecchi e nuovi avevano eretto contro Lotta Continua nella speranza di sbarazzarsi insieme a noi anche di tutta una serie di irriducibili comportamenti di classe.

Credo cioè che ci fosse allora una affinità molto stretta tra una linea che faceva le manifestazioni per Rosaria Lopez e Pietro Bruno e una linea che non scherzava quanto a iniziativa politica generale tanto da rivendicare fin da gennaio, soli nella sinistra, la parola d'ordine dello scioglimento anticipato delle camere. (Credo che non sia un caso che l'iniziativa del s.d.o. romano sia stata discussa e criticata su scala nazionale in più riprese: il 6 dicembre, le botte dello sciopero studentesco di piazza Navona, l'entrata nella piazza di Napoli del 12 dicembre dello spezzone romano: la critica e la discussione su quelle iniziative erano un modo pratico di fare la critica e la discussione sulla linea generale delle 35 ore e lo scioglimento delle camere).

In definitiva il terreno dell'iniziativa come forzatura rivoluzionaria della realtà è il terreno privilegiato e specifico della responsabilità di una linea rivoluzionaria, è anche il luogo dove il massimo arbitrio è possibile e più alto è il rischio di separarsi se non contrapporsi al movimento di massa (quando all'indomani del golpe cileno noi facemmo quella grandiosa campagna di sottoscrizione dal non equivoco titolo di **Armi al MIR** compiemmo un'autentica audacissima forzatura della realtà, soltanto l'opaco senno di poi può oggi smorzare l'effetto di entusiasmo e prestigio per i rivoluzionari che essa suscitò). E però la conseguenza di questo rischio non può essere la rinuncia all'iniziativa rivoluzionaria di forzatura e anche di rottura in cambio della calda culla del ventre della vacca della lotta di classe; la conseguenza non ci esime dall'iniziativa, anche se è vero che dobbiamo sviluppare dei correttivi che permettono una larga partecipazione alla scelta dell'iniziativa, per rendere «audace» non solo un reparto politico del partito, ma tutto il partito.

Errì De Luca

"Siamo noi che scriviamo la storia a Sciah"

Il vertice di Arabia Saudita, Siria, Egitto, Kuwait e OLP a Riad pretende di aver posto fine alla crisi libanese. Nel segno della riconciliazione tra i regimi reazionari e filo-imperialisti di Assad e di Sadat, la controrivoluzione punta a un ridimensionamento drastico della Resistenza palestinese e alla liquidazione delle forze di sinistra palestinesi e libanesi per arrivare a quella composizione di segno reazionario ed imperialista in Medio Oriente, che sancisca una volta per sempre l'esistenza dello stato razzista ed espansionista di Israele e sconfigga definitivamente il movimento di liberazione delle masse arabe.

Ma non è attraverso le alchimie su quali forze reazionarie debbano concorrere direttamente e indirettamente alla gestione di questa operazione che si possano far scomparire contraddizioni che hanno dato vita alla più imponente mobilitazione politica di massa degli ultimi anni nel mondo arabo, ed a una guerra di classe armata di 18 mesi. Intanto ci sono le contraddizioni tra alleati controrivoluzionari: i falangisti e gli israeliani che puntano al miglioramento delle proprie posizioni attraverso ulteriori massacri; i siriani e gli egiziani che non cesseranno di competere per l'egemonia nella regione e per il primato nella tutela della Resistenza palestinese.

Ma più importanti, ci sono le contraddizioni antagonistiche tra masse e padroni, reazionari, sionisti o imperialisti che siano, messe in evidenza dalle trasformazioni sociali, politiche di costume di vita e di coscienza verificatesi in tutti questi mesi di avanzata popolare e di lotta rivoluzionaria. In ultima analisi, sono queste trasformazioni, il loro approfondimento e la loro estensione nell'area, o la loro liquidazione, la vera posta in gioco oggi nel Libano.

Giovani combattenti rivoluzionari libanesi sulla linea di demarcazione a Beirut

Qui, un forno del pane organizzato dal comitato popolare di Sciàh (Beirut)

Una donna di Sciàh espone i suoi problemi al comando unificato palestino-progressista

(di ritorno da Beirut, ottobre)

Di sera incomincia il buio pesto e vivere sempre a lume di candela o di gas procura bernoccoli, dita scottate ed è generalmente logorante; razzi e raffiche arrivano in qualsiasi momento, a casaccio, e la tua vita è sempre appesa al filo di una traiettoria; le infrastrutture d'un tempo si sono tutte sfasciate, al posto dei grandi magazzini e delle boutiques parigine ci sono le bancarelle «duty-free», agli angoli ingigantiscono montagne di immondizia (ma i comitati popolari incominciano a fare un buon lavoro di ripulisti); non c'è casa senza fori di granate e i corrispondenti stranieri, versano lacrime sulla scomparsa della Beirut confortevole, lussuosa, elegante, liberale, rutilante di luci e di permissività «che è morta per sempre».

Ma a me questa Beirut piace molto di più di quella che avevo conosciuto dal 1967 in poi. Per primo, è diventata una città dominata, nella fisionomia (e non solo), dal popolo, gestita e difesa dalle organizzazioni proletarie, e vedere un vecchio profugo palestinese o un contadino del Sud, un ex portuale o un disoccupato, uno studente o un muratore passare davanti alle eleganti vetrine e alle monumentali banche della via Veneto beirutina, Al Hamra, con il mitra in spalla, al servizio dei comitati popolari, eletti dalle assemblee generali, dà soddisfazione.

E' vero che anche oggi il Libano resta un paese con tutte le sue spaventose disparità sociali, con milioni di sfruttati e poche migliaia di sfruttatori (il 5 per cento detiene l'80 per cento della ricchezza), con i padroni che ora tentano la carta della mascheratura tecnocratica, capitalista-efficientista, al posto dell'antica tirannia feudale, finanziaria, confessionale. E gli sfruttati ed oppressi sono sempre gli stessi: i contadini sciti o sunniti delle terre spremute ma anche trascurate da latifondisti e stato, dissanguate dal monopolio del tabacco, sconvolte dai bombardamenti israeliani; gli operai palestinesi o libanesi della giovane e combattiva classe operaia, di quelle fabbriche che un nuovo capitalismo, speculatore e selvaggio, aveva iniziato a piantare intorno ai campi e quartieri della miseria, per trarne manodopera a basso costo; i pescatori di Saida perseguitati dalle grosse società multinazionali rappresentate qui dai caporioni fascisti, ma che diedero inizio alla guerra di classe e sconfissero l'esercito libanese prima e quello siriano poi; i lavoratori dei trasporti e di tutti i servizi di Beirut; le donne, gli studenti, i bambini...

Ma tutta questa gente vive oggi già in modo diverso sente di aver preso il proprio destino. Ed forse per questo che, nonostante i bombardamenti, nonostante tanti morti, ha fiducia, ed è più allegra.

E la borghesia non c'è più, o non si fa più vedere, almeno da questa parte del paese. Sono fuggiti verso lo staterello fascista di Giunieh, la Siria, la Giordania, Cipro, l'Europa. E hanno lasciato libero il posto. Un posto occupato, tra l'altro, da 800.000 «disoccupati», tutti in qualche modo impegnati nella lotta.

A Sciah, per me, c'è il cuore rivoluzionario di Beirut. Un quartiere immenso, già di oltre 50.000 abitanti, che è al centro della battaglia fin dall'inizio della guerra civile. Assomiglia a San Basilio, una delle borgate di Roma. Casupole e baracche di un primitivo borghetto abusivo, poi la sistemazione edilizia di uno stato speculatore e impaurito di fronte alla polveriera di tanti proletari cacciati dal poco che avevano e unitisi qui, incazzati. Non un albero, un fiore. Qualche via asfaltata, il resto in terra battuta. Fogne aperte e acqua dai pozzi. Niente luce, solo per il forno che il comitato popolare ha collegato di sua iniziativa alla rete centrale di Beirut, per quelle poche ore che funziona. La gente si fa da sola il pane, le pulizie delle strade, la rimozione dei rifiuti (affidata ai bambini; ognuno qui ha il suo compito), i bucati collettivi, la difesa civile. E' il retroterra politico, psicologico e logistico della lotta armata.

Il fascismo sta di fronte, nel quartiere di Ain el Rumaneh, ricca borghesia. Da lassù, Sciah è stata martoriata per 18 mesi: obici razzi, cecchinaggio, tutti contro i civili: una devastazione inimmaginabile.

I compagni, quasi tutta gente di qui, che difende quindi la sua terra, le sue case, hanno capovolto una delle concezioni politico-militari dello schieramento palestino-progressista: hanno preso l'iniziativa ed hanno attaccato. E hanno vinto, e vincono.

Come me, in questa avventura, c'era anche Rima, una compagna di Fatah, libanese, che poi mi accompagna al comando centrale di Fatah a Sciah. E qui avrò un'altra misura di come è cambiata la vita della gente nella lotta rivoluzionaria.

Si potrebbe dire che è il «comando delle donne». Le compagne sono in maggioranza e fanno tutto: la radio di campo, gli ordini del giorno, i rifornimenti, la cucina, le riunioni politiche, le operazioni militari. Mi accolgono con una disinvoltura aperta e cordiale, senza timidezza. Si comportano in modo libero e naturale anche coi compagni. Rispetto, discrezione e affetto, non mi vengono in mente parole migliori per descrivere l'atmosfera.

E qui, tra queste compagne, come tra i combattenti che sorridono, come tra i proletari nelle vie che salutano, si capisce contro che cosa la controrivoluzione abbia lanciato i suoi apparati di distruzione, di che cosa il nemico borghese abbia paura. Una dimensione di vita che significa la morte di un'altra, la loro, irreversibilmente, sulla scia della dimensione di democrazia, unica nel mondo mediorientale, che si irradiava dai campi palestinesi, con la loro pluralità politica nazionale con la loro libera dialettica, e penetrava in tutta la regione, facendo vacillare l'ordine dei padroni piccoli e grandi, vicini e lontani.

Per prima cosa, fieramente, sottolineano libertà e uguaglianza conquistate: «Siamo indipendenti dalla famiglia. E' stata dura. Ora le famiglie sono in montagna e noi siamo qui. Il trampolino è stato il lavoro di infermiera, tradizionalmente accettato, sull'esempio delle palestinesi. Poi abbiamo allargato il nostro spazio: dalle ore ospedaliere del mattino, a quelle della sera, della notte, agli altri lavori della lotta. E adesso cuciniamo e combattiamo».

Mi chiedono delle lotte operaie in Italia. E poi: liberare prima la donna o la società? E si scontrano un po' fra di loro. «Le due cose vanno di pari passo. E' il sentimento nazionale che ha aiutato le nostre famiglie a capirci».

Dopo la guerra? «Non ci faremo certamente recuperare dagli uomini. La situazione politica che dovremo imporre ce lo garantirà. Nel frattempo dobbiamo far sì che il nostro patrimonio di avanguardie diventi di massa. Del resto, anche gli uomini si trovano meglio con noi, come siamo adesso. Non crediamo che vorranno tornare indietro. Prima, in Libano, avevamo una certa emancipazione, ma era di plastica, i nostri interessi erano collettivi ma riguardavano trucco e vestiti. Ora i nostri interessi sono come sbattere fuori i siriani, i padroni, come stare tra noi e fare politica, come lottare con i compagni. Forse anche le nostre facce sono cambiate. Abbiamo degli obiettivi. Ci riuniamo tra noi una volta alla settimana, poi con le donne del popolo e presto, spero, con le donne delle altre organizzazioni».

Arriva Nidah, di Sciah, 15 anni, coi capelli rossi, mattacchiona, col Kalachnikov e le giberne. Sta per andare in azione. Fa il pagliaccio saltando e ballando e fa ridere tutti. Poi mi canta una canzone sul suo quartiere. Dicono che è coraggiosissima, è stata ferita due volte, l'ultima col polmoni bruciati dal gas tossico falangista.

Quando un compagno la elogia dicendo: «E' lo spirito arabo», ribatte: «Macché spirito arabo, anche Assad è arabo; è un po' di coscienza politica, invece».

Ecco la sua canzone sul quartiere più povero, più distrutto e più bello di Beirut: «Faremo fiorire mille fiori - cantiamo perché venga primavera - cantiamo col nostro fucile - e con le pallottole scriviamo - il nome dei martiri. - La storia non è - quella scritta nei libri - siamo noi che scriviamo - la storia a Sciah - la nostra storia a Sciah - farà fiorire mille rose».

Fulvio Grimaldi

Il "caso Entebbe"

Il 14 settembre scorso, i lavoratori della casa editrice Sanzogno effettuarono una fermata per protestare contro il contenuto razzista e reazionario del libro «90 minuti a Entebbe», un libello apologetico della sanguinaria impresa sionista.

L'iniziativa — badate bene — non aveva come scopo quello — peraltro legittimo — di bloccare l'uscita del libro: aveva piuttosto l'intento più elementare e modesto — ma ugualmente significativo — di evidenziare il dissenso dei lavoratori nei confronti del contenuto di quello che è, «dopotutto», un prodotto della loro attività. E' a questo punto che si è scatenata una livida campagna di stampa contro i lavoratori della Sanzogno, ad opera dei più «raffinati» giornalisti del Corriere della Sera, *di* Repubblica *e della* Stampa, *basata essenzialmente su due argomentazioni: 1) la divisione del lavoro nella società e nel processo produttivo non consente l'intromissione degli addetti di un settore (tipografi, redattori) nell'attività di altri settori (autori, dirigenti editoriali) e 2) la condizione di salariati e di stipendiati non consente di criticare l'operato di chi ti dà lavoro o meglio (per usare la terminologia «raffinata» di Enzo Biagi) di «sputare nel piatto in cui si mangia». La gran parte dei commentatori, più grossolanamente, si è messa ad urlare in difesa della libertà di stampa, accusando i lavoratori e chi li ha sostenuti di «neonazismo», «stalinismo», «vocazione censoria».*

Le ragioni dell'isterismo dei «difensori della libertà di stampa» sono varie e complesse. Dietro c'è, innanzitutto, la volontà di riaffermare drasticamente che il lavoro intellettuale è una cosa e quello manuale ed esecutivo un'altra cosa. Quest'ultimo può conquistare anche «dignità», essere retribuito a «sufficienza», essere riconosciuto come indispensabile, ma non va confuso con l'altro. Ogni giorno, nelle case editrici, direttori editoriali, spesso ignoranti e cialtroni «censurano» centinaia di libri e di proposte di libri, li rimandano all'autore oppure li mutilano e li stravolgono.

Questo, per motivi politici, culturali o, più semplicemente, mercantili.

Così come, ogni giorno, intellettuali che svolgono la funzione di consulenti mettono il veto all'uscita di altri libri. Per ragioni nobili, meno nobili o addirittura (e spesso) ignobili; per invidia, concorrenza e altri motivi «culturali». Loro possono farlo. Sono delegati a questo (e stipendiati per questo).

Poteva capitare ad esempio che Franco Fortini, che lealmente si è schierato coi lavoratori della Sanzogno, venisse chiamato, lui, a dare il suo giudizio sul libro «90 minuti a Entebbe» e dicesse: «La struttura letteraria di questo libro fa schifo». Il libro, probabilmente, non sarebbe uscito. Nessuno avrebbe gridato alla libertà di stampa in pericolo. (In questo caso, evidentemente, l'uscita di questo libro ha una ragione eminentemente politica, di propaganda sionista e nessun intellettuale democratico, probabilmente, è stato consultato). Lo schema mentale che muove questi «difensori della libertà» è, pertanto, lo stesso che li ha mossi in passato (e tutt'ora li muove) ad accettare (illuministicamente) le richieste salariali degli operai, se «compatibili», ma a gridare (capitalisticamente) alla libertà d'impresa minacciata, quando i medesimi operai rivendicano potere e vogliono imporre il loro controllo collettivo sull'organizzazione del lavoro e sull'indirizzo della produzione (curiosamente dal coro degli scandalizzati manca, per ora, la voce severa di Giorgio Bocca, abitualmente il più sollecito e «rigoroso»; probabilmente si è trovato impelagato fino al collo a insultare, rigorosamente, gli operai della Fiat e dell'Alfa Sud). Non diversamente si erano comportati i medesimi intemerati alfieri quando era scoppiato il «caso Republica» *in Portogallo: anche lì, i «produttori liberamente associati» (tipografi e redattori) avevano deciso che la loro opera non dovesse più servire né a produrre plusvalore per un'impresa capitalistica né a «diffamare» la lotta degli sfruttati. Allora eravamo stati i soli, in Italia, a sostenere quella lotta e il suo profondo significato comunista. Fa piacere che oggi il fronte si sia allargato. E' un segno del fatto che l'intromissione dei proletari e dei lavoratori organizzati negli affari altrui aiuta a far capire quanto essi siano strettamente affari nostri.*

Diplomazia della racchetta

Si moltiplicano le dichiarazioni contro Cile-Italia di tennis (fra le più recenti quella del coordinamento dei comitati di quartiere di Torino e del coordinamento all'estero della sinistra cilena; i lavoratori CGIL-UIL-PCI-PDUP-NAS del Coni). Ma occorre essere chiari e realisti: **molto probabilmente l'incontro si farà.**

Sono troppi i segni (piccoli e grandi) che i giochi sono chiusi! forse già dal lunedì dopo Italia-Australia, e solo un «grosso casino» poteva riaprirlo.

Vi sono state, è vero, molte prese di posizione contrarie, ma una parte di esse era «scontata», d'obbligo. Nessuno oggi, in Italia, può fare a meno di «dichiararsi» antifascista; siamo abituati (grazie al **«uniti sì, insieme alla DC»**, del PCI) a vedere democristiani parlare contro il fascismo dai palchi dove si commemorano le stragi delle bombe che la DC ha pagato. Perché stupirsi quindi se la DC **dice** che Pinochet, in fondo in fondo, è «un mascalzone», ma poi **in concreto** stringe sempre più i rapporti con la giunta fascista? Non è questo il problema certamente; alla «riconversione antifascista» della DC ci può credere, giusto Amendola.

Ci sono però due fatti su cui noi dovevamo e dobbiamo dare battaglia.

Il primo è che molte iniziative «alla base» del PCI, dell'UISP, delle strutture sindacali, etc. contro questo incontro sono «sincere» e «militanti». Era possibile, **è possibile ancora**, una loro adesione e mobilitarsi — da qui alla finale — contro il fascismo cileno. **E allora i giochi si possono «riaprire».** E anche il PCI, forse, sarebbe costretto a passare dalle parole ai «fatti», mentre ora fa finta di non sapere che Forlani ha detto che si giocherà.

Il secondo elemento su cui impegnarci è la spiegazione del reale significato di quest'incontro (o della trasferta ad esempio, di 4 ciclisti del G.S. FIAT in questi giorni in Cile). Da sempre la «diplomazia» si serve dello sport, per aprire un primo varco, o per allargarlo, in situazioni intricate. Lo hanno fatto, e lo fanno tutti, nel bene e nel male (dal ping-pong dei cinesi, al rugby dei sudafricani). Pinochet ha estremo bisogno di questa offensiva diplomatica; ha già ottimi rapporti commerciali con il governo e i padroni italiani, (in particolare con Agnelli) ma vuole «migliorarli» ancora; e le iniziative di boicottaggio (sia pure episodiche) lanciate dai sindacati hanno dato a Pinochet fastidi non indifferenti. Da qui la «diplomazia delle racchette».

Per ora hanno vinto loro, perché — come stanno le cose oggi — l'incontro si farà. **Sta a noi rovesciare gli accordi.**

TORINO:

Oggi, in via Santorre Santarosa alle ore 10, coordinamento di DP per la gomma-plastica.

A TUTTE LE SEDI

Si avvertono i compagni che d'ora in poi i numeri della redazione 58 92 857 e 58 94 983, devono essere usati esclusivamente per mandare articoli. Per tutte le altre questioni fare i numeri 58 95 930-58 91 495.

Milioni di cinesi in corteo a Pechino

Fino a domenica — pare — si protrarranno a Pechino, Shanghai, Canton, Ttientsin e negli altri centri della Cina le dimostrazioni di massa in appoggio a Hua Kuo-feng, indicato oggi per la prima volta dai giornali e dalla radio col titolo di presidente del Comitato centrale del Partito comunista cinese. Sono certamente le più grandi manifestazioni mai avvenute in Cina simultaneamente nelle più popolose città. La tesi del complotto continua a dominare nei cartelli e nei dazibao insieme con insulti e caratterizzazioni rituali all'indirizzo dei quattro dirigenti epurati. Per sabato sembra annunciato un comunicato ufficiale che dovrebbe anche dare notizia delle altre nomine ai posti vacanti e della sorte riservata a Chang Ching, Chang Chun-chiao, Yao Wen-yuan e Wang Hung-wen.

Non sembra probabile che sull'onda dei raduni di massa di questi giorni e della sommarietà delle accuse rivolte ai quattro e ad altri esponenti della sinistra, il comunicato contenga enunciazioni più concrete e dettagliate circa i contenuti politici dello scontro delle passate settimane. Nemmeno alle riunioni svoltesi in questi giorni nei luoghi di lavoro e nelle scuole sono emerse indicazioni che la «campagna di spiegazione e informazione» si svolga affrontando i termini reali della lotta politica che si è conclusa con l'estromissione della sinistra. Non si hanno nemmeno indicazioni sugli altri dirigenti epurati, oltre ai tre dirigenti di Shanghai e a quelli dell'Università di Pechino, i cui nomi figuravano nei manifesti murali fin dall'inizio della campagna.

Il carattere plebiscitario delle manifestazioni di questi giorni, con la presenza massiccia, oltre a delegazioni rappresentanti pressoché tutti gli enti ministeriali e pubblici e tutte le fabbriche e scuole, anche di reparti dell'esercito e della milizia popolare, sembra peraltro escludere che una reale discussione politica possa svolgersi in Cina nelle prossime settimane su questi eventi. Occorrerà attendere che si precisino gli orientamenti della nuova direzione, per quanto concerne ad esempio la politica economica o la politica scolastica, terreni che erano stati al centro delle ultime battaglie tra le due linee, perché si conosca cosa è concretamente cambiato in Cina oltre al quadro politico-istituzionale che aveva finora assicurato spazio e possibilità di lavoro e iniziativa anche alle forze minoritarie della sinistra.

Domenica il ciclo delle manifestazioni di massa dovrebbe concludersi con un grande raduno sulla piazza Tien An Men. Dopo di che la situazione dovrebbe normalizzarsi.

Un albergo di Bologna occupato da studenti senza casa

Anche a Bologna come a Milano si è formato un Comitato dei Senza Casa che raccoglie decine di studenti, operai, disoccupati. Una lista di lotta già con 200 firme

BOLOGNA, 22 — Ieri mattina, studenti e proletari senza casa del COSC di Bologna, hanno occupato l'ex albergo «Bologna», destinato alla demolizione. Il vecchio edificio situato proprio in pieno centro, è stato comprato dalla multinazionale immobiliare Dark-Tuil, che dopo aver licenziato 36 lavoratori che ci stavano dentro, ora vuole costruire al suo posto un albergo o un «residence» di lusso.

A Bologna il problema della casa è diventato gravissimo, sia per i disoccupati o sottoccupati, sia per gli studenti universitari (ogni anno sono 40.000 gli studenti fuori sede che arrivano a Bologna e il numero è certamente destinato ad aumentare. Costretti a vivere in pensioni dove si paga fino a L. 50.000 un posto letto, oppure ad ammucchiarsi in tanti in un appartamento, ugualmente carissimo.

Tutto questo avviene tra la indifferenza della giunta comunale di sinistra, che non ha mai portato avanti una politica della casa a favore della popolazione, ma invece ha sempre lasciato via libera all'edilizia di lusso, ed ha permesso la cacciata dei proletari dal centro storico, per ammucchiarli nei grossi quartieri-dormitorio della periferia (ad esempio il Pilastro).

Di fronte a questa politica non c'è stata finora una risposta adeguata alla gravità della situazione. Ci sono state alcune occupazioni, alcuni anni fa al Pilastro; poi ogni tanto una o due famiglie, occupavano qualche appartamento sfitto, ma la giunta riusciva sempre a soffocare la lotta e a dividere queste famiglie. Ultimamente, in settembre, c'è stata l'occupazione di una ex caserma del quartiere S. Viola, da parte di compagni del comitato operaio della Ducati, per farne un centro politico di organizzazione del quartiere, e sistemarci alcune famiglie, ma anche qui si è fatta sentire la giunta che è arrivata a far intervenire la polizia per interrompere l'occupazione.

Da poco si è costituito anche a Bologna il COSC, che ha cominciato il suo intervento fra gli studenti universitari fuori sede, ma in breve si è allargato a tutto il quartiere centro, ed ha unito operai, disoccupati, emigrati, giovani che hanno aderito alla lista di lotta (più di 200 firme raccolte in pochi giorni). Così si è decisa l'occupazione del vecchio albergo, che diventerà subito un alloggio per le famiglie più bisognose, di una casa (l'albergo dispone di 220 stanze per un totale di 300 posti-letto).

Si sono già formate commissioni di occupanti riuniti in assemblea permanente anche con i lavoratori dell'ex albergo, che hanno aderito alla lotta dei senza casa. Dei 36 lavoratori, 16 hanno già trovato un nuovo posto di lavoro, e gli altri 20 aspettano da più di un mese una ipotetica riassunzione in altri posti, tutto questo tra la più completa assenza del sindacato (altro che difesa dell'occupazione!).

Nel pomeriggio si è tenuta una conferenza stampa per spiegare i motivi dell'occupazione.

Calabresi - Lotta Continua: si aspetta la sentenza

MILANO, 22 — Al momento di andare in macchina, non si è ancora concluso il processo Calabresi-Lotta Continua. Nel pomeriggio hanno avuto luogo le arringhe della difesa, gli avvocati Marcello Gentili e Bianca Guidetti Serra. Successivamente, la Corte si riunirà in camera di consiglio per emettere la sentenza.

Ieri, aveva parlato il Pubblico Ministero Luca Mucci. Questi ha tranquillamente affermato che la verità giudiziaria che il processo intende raggiungere «può non coincidere con la verità reale e con le opinioni di molti», ma essa deve basarsi necessariamente sull'istruttoria compiuta dal giudice D'Ambrosio, che ha escluso decisamente l'assassinio (il che, evidentemente, equivale a dire che il processo in corso è del tutto superfluo). Mucci ha, peraltro, detto che l'intento di Lotta Continua sarebbe stato esclusivamente quello di «ottenere un dibattito pubblico sulla morte di Pinelli. Ma nel perseguire questo scopo si sono superati tutti i limiti; si è rovesciata su Calabresi una valanga di contumelie, si è trasformato il diritto alla libertà di stampa in uno strumento di persecuzione personale. Qui Pinelli, alla cui memoria ci inchiniamo, non c'entra; qui si tratta di Calabresi che ebbe forse un destino ancor più tragico.

Da querelante, infatti, si vide trasformato in imputato... Alcuni giovani si sono autoproclamati interpreti del proletariato, escludendo perfino il PCI; hanno scritto quelle infamie e per di più hanno mantenuto l'anonimato, nascondendosi dietro il direttore responsabile. Parlo solo di loro e neppure del movimento Lotta Continua che è rispettabile e ha i suoi rappresentanti in parlamento». Dopo di che, ha chiesto la condanna del direttore responsabile, Pio Baldelli, a un anno e quattro mesi di reclusione e a 400 mila lire di multa.

INIZIATIVE PER IL LIBANO

Acireale (Catania). Domani, domenica, assemblea-dibattito alle ore 17, in piazza del Duomo, sul conflitto libanese e sulla situazione in Medio Oriente e nel Mediterraneo. Interverrà l'inviato di Lotta Continua in Libano, Fulvio Grimaldi, della Commissione Internazionale. La manifestazione è promossa dalle organizzazioni di Democrazia Proletaria.

ROMA — Il MSI non rinuncia alla provocazione. Si prepara la vigilanza

ROMA, 22 — Nonostante la questura si sia finalmente decisa a notificare ai fascisti il divieto del raduno di sabato 23, i quartieri dove per loro è stato possibile attacchinare sono stati tappezzati di manifesti a firma Fronte della Gioventù che annunciano la «manifestazione di protesta».

Sarà comunque difficile che i «giovani nazionali» tentino lo stesso di riunirsi in qualche piazza, dato che la vigilanza di questi giorni di fronte alle scuole e nei quartieri ha già fatto loro capire in diverse occasioni che gli studenti e gli antifascisti romani non sono disposti a sopportare simili provocazioni.

Contro qualsiasi tentativo dei fascisti di radunarsi o di scorazzare per la città, rafforziamo ovunque la vigilanza.

Per il Congresso

1) CONGRESSI DI FEDERAZIONE

Alla fine della settimana si terranno congressi di federazione in numerose città. Oltre a quelli già indicati nei giorni scorsi iniziano venerdì, proseguendo sabato e domenica: ROMA (al CIVIS, in viale del Ministero degli Esteri, le sezioni devono presentarsi alle 8,30 e portare 2.000 lire per militante, per ritirare i tesserini), PISA (ore 21,30 alle Salette Danesi, via S. Martino), VERONA (ore 20,30 al cinema Borgo Nuovo), PALERMO (ore 18, al circolo La Base), BERGAMO, PAVIA. Il congresso di Venezia è invece rinviato a sabato alle ore 15 presso la Facoltà di Architettura.

Iniziano sabato e proseguono domenica a: MILANO (ore 9, auditorium del centro Puecher, via Dini 9 - piazzale Abbiategrasso, tram 15), TORINO (ore 9,30 a Palazzo Nuovo, per sabato e domenica si daranno indicazioni successive), TRENTO (ore 14 in sede, via del Suffragio 24), MANTOVA (ore 14), COMO (ore 14 in sede), CREMA, LECCO, PIACENZA, BRESCIA (ore 124,, aula E di Medicinia), NOVARA (a Verbania, ore 14,30), TREVISO (sala San Teonisto), UDINE, PADOVA (ore 15, al teatro tendone ex foro Boario), GENOVA (ore 9, al circolo Il Ponte, via Lomellini), LA SPEZIA, BOLOGNA, RAVENNA (ore 14,30 sala Muratori) RIMINI (Villa Eloise, via Cairoli, ferm. 18, ore 15), REGGIO EMILIA (ore 14,30, al Centro Sociale Rosta Nuova), S. BENEDETTO, FORLI' (ore 15, in sede), TRATNTO (ore 9, via Fratelli Mellone 24), FIRENZE (ore 15, in via Ginori, sala -Est-Ovest Provincia), MASSA (ore 16, alla sala CESPE, via Chiesa), LIVORNO (a Cecina, ore 14), CIVITAVECCHIA (ore 15, via Trieste 2), FROSINONE (ore 15,30 al centro studi sociali di piazza De Mattei), COSENZA, CATANZARO, REGGIO CALABRIA, CALTANISSETTA, NUORO (ore 10, piazza S. Giovanni 17), SASSARI (ore 16), CAGLIARI.

A BARI, sabato ore 15 alla Casa dello Studente, in largo Fraccacreta, raggiungibile dalla stazione con il bus n. 3 scendendo a piazza Garibaldi.

Iniziano domenica: IMPERIA (ore 10, salone dell'urbanistica in piazza Dante), VARESE, PESCARA (ore 9 in sede), TERAMO (ore 9, al Teatro Popolare), RAGUSA (a Gela, nella sede di via Verga 54, ore 9).

A TERNI il congresso inizia domenica e prosegue lunedì e martedì (ore 9 in sede, via XI Febbraio).

Inoltre sabato si terranno i congressi di sezione di Tortona, Novi Ligure, Acqui, Casale Monferrato e domenica quello di ALESSANDRIA (ore 9). Nella prossima settimana si terranno i congressi di NAPOLI, GORIZIA, PRATO, ecc.

2) CONGRESSO NAZIONALE

Al Congresso, in apertura, i capo-delegazione dovranno consegnare, oltre all'elenco dei delegati, anche un elenco dattiloscritto a cura della sede con i nomi di tutti i compagni e le compagne che hanno comunicato alla sede l'intenzione di partecipare al congresso, per poter distribuire loro i tesserini di invitati.

Per quanto riguarda i delegati, sono state stabilite le quote per sostenere tutte le spese congressuali (alberghi, spese trasporti, spese impianto congressuale), in modo differenziato tenendo conto delle spese di viaggio che sono a carico delle delegazioni. Le quote sono: 55 mila lire per i compagni dell'Emilia Romagna, 50 mila per i compagni di tutto il nord e il centro compresi Lazio e Abruzzo, 45 mila per Molise, Campania, 40 mila per Puglie, Basilicata, Calabria, 35 mila per Sicilia e Sardegna.

Al "battesimo" del consiglio dei ministri la riforma dei servizi di sicurezza

Al consiglio dei ministri di oggi dovrebbe essere varata la riforma dei servizi di sicurezza. Questo provvedimento era stato rimandato di una settimana per il noto scontro tra il ministro degli interni e il ministro della difesa. Cossiga rivendica il pieno controllo dei «civili» sul servizio segreto interno, l'abolizione del famigerato «ufficio D» del SID; dall'altro Lattanzio e le gerarchie che vorrebbero lasciare uno dei centri della strategia della tensione e della strage e in pratica continuare ad avere il monopolio sui servizi segreti. E' evidente che non si tratta di uno scontro tra chi è democratico e chi non lo è, ma di scontro di potere e più in generale tra chi vuole ristrutturare i servizi segreti, rendendoli più efficienti, ma anche eliminando strutture ormai totalmente «screditate» a livello di massa, come il SID, sostituendolo con il Servizio di Sicurezza (SdS) agli ordini del neo vice capo della Polizia, Santillo. Ma vediamo da vicino il progetto di ristrutturazione reazionaria che il governo si appresta a varare.

Il SID sarà sostituito da due organismi autonomi, uno di sicurezza interna, l'altro per la difesa esterna. Entrambi saranno alle dipendenze del Presidente del Consiglio e di un comitato ristretto formato da quattro ministri: Difesa, Interni, Giustizia, Esteri (Lattanzio, Cossiga, Bonifacio e Forlani, con la super regia di Andreotti; un bel quintetto!).

Il primo che appunto si chiamerà Servizio di Sicurezza e sostituirà il SID, sarà «diretto» da Santillo. Il SdS dovrà occuparsi del controspionaggio, delle centrali eversive (sic!) ecc., mentre le azioni operative rimarranno alla PS, CC, GdF. Il secondo organismo avrà compiti di difesa esterna, della polizia e della sicurezza militare. Un ufficiale superiore dovrà coordinare l'attività dei vari uffici. Al presidente del Consiglio spetteranno le direttive generali, e le scelte politiche, che eventualmente saranno demandate al ministro della Difesa. Quindi due organismi completamente autonomi, e alcuni dei principali protagonisti della strategia della tensione di questi anni: da Andreotti a Santillo, da Lattanzio a Cossiga fino a Forlani. E il PCI? Da un lato si schiera a fianco di Cossiga, contro Lattanzio, dall'altro con una dichiarazione di Pecchioli ha illustrato brevemente le proposte del partito: «A nostro avviso una vera riforma democratica dovrebbe avere come punti di riferimento l'articolazione degli organismi per la sicurezza in due distinti servizi, rispettivamente incaricati della tutela — a livello interno e internazionale — della sicurezza civile e di quella militare del paese; lo sganciamento del personale dai ruoli di appartenenza; la costituzione di un comitato interministeriale con i compiti di coordinamento; la responsabilità politica del Presidente del Consiglio per l'attività e il funzionamento dei servizi; il controllo parlamentare sulla politica della sicurezza».

Per istituire un asilo durante i cinque giorni del congresso

Vorremmo istituire un asilo per i 5 giorni del congresso. Questo comporta una spesa straordinaria, pertanto la quota è di lire 5.000 giornaliere per il vitto e l'alloggio per ogni bambino. I compagni che hanno intenzione di portare i bambini (di età non inferiore ai 2 anni) devono telefonare entro lunedì 25 ottobre ai numeri 58.00.528 - 58.92.393 e chiedere di Laura o Valeria.

Facciamo collette nelle caserme per l'assemblea nazionale

Ieri sera si è riunito il Coordinamento romano dei soldati democratici per affrontare i problemi organizzativi dell'assemblea del 30 ottobre e in particolare di quella del 31. Oltre alle iniziative da prendere per garantire la più larga riuscita dell'assemblea pubblica del 31 a Roma e la partecipazione e l'adesione di forze sociali e politiche — impegno che deve essere assunto in tutte le città da parte dei soldati — si è discusso dei problemi finanziari. Occorrono soldi per affittare la sala per il 31, per fare un manifesto prima dell'assemblea e un altro dopo per annunciare le conclusioni. I soldati romani, che non dovranno sostenere spese di viaggio si impegnano in prima persona a raccogliere soldi ma sicuramente non saranno sufficienti. Per questo invitiamo tutti i Nuclei e i Coordinamenti a fare collette di massa per sostenere le spese delle assemblee: i soldi dovranno essere portati a Roma il 30 e il 31, intanto andremo a cena!

Coordinamento dei soldati democratici di Roma

DALLA PRIMA PAGINA

VOXSON

figlio, o lo fa nascere male e si sentono in colpa. Poi dopo, per la mancanza di servizi sono costrette a rinunciare lo stesso al lavoro, e anche per questo hanno sensi di colpa.

Il caso di Maria Grazia esprime tutti i contenuti della lotta delle donne per difendere la propria salute e il diritto alla vita. Il caso di Maria Grazia smaschera la verità dei medici che hanno tanto da dire contro l'aborto «in nome della vita»; e che non fanno niente per difenderla, costringendo le donne a lavorare a costo di perdere il bambino. Diciamolo chiaro, i medici difendono la salute della fabbrica e le tasche dei padroni, i loro alleati ma fanno poco per difendere la salute delle donne e dei bambini. Le operaie della Voxson vogliono che sia restituita la commissione ambiente nella loro fabbrica per verificare e denunciare le condizioni nocive, per organizzarsi meglio nella difesa della propria salute e di quella dei loro figli.

ROMA

stazione, estendere lo sciopero, ed al tempo stesso rifiutare compatti qualsiasi tipo di strumentalizzazione da parte dei sindacati autonomi, rivendicando la propria autonomia e quella degli obiettivi del ritiro dei provvedimenti economici del governo, sta a dimostrare la strada che dall'agosto 1975, l'autonomia operaia ha percorso nelle ferrovie.

ULTIMA ORA:

Alle 16,30 si è svolta una nuova assemblea in cui si è deciso a maggioranza di togliere il blocco della stazione. E' partito quindi un nuovo corteo che è andato nell'atrio della stazione a spiegare ai passeggeri le ragioni della lotta. I sindacati unitari infatti avevano sparso la voce che il blocco era opera di provocatori. Alcuni lavoratori sono rimasti a bloccare i treni ancora per mezz'ora, poi è arrivata la celere e si sono sciolti. Alla stazione sono giunte notizie di blocchi anche a Milano e a Bologna. L'appuntamento per proseguire la lotta è per domani mattina alle 8, sempre alla stazione Termini. La paura dei sindacati è grande, tanto è che si sono affrettati a dichiarare uno sciopero nazionale di 24 ore a partire da lunedì prossimo alle 21.

CONTRO

to che l'economia italiana va a rotoli sta nel fatto che alcuni lavoratori, e in particolare quelli dipendenti dalle pubbliche amministrazioni non pagano o pagano in misura ridotta una serie di beni e di servizi prodotti dalla stessa amministrazione statale. Questa accusa di parassitismo lanciata sugli stessi lavoratori da forze che dovrebbero difenderne i diritti provoca in realtà due effetti immediati. Da una parte accetta gli argomenti padronali che vogliono imputare ai lavoratori le maggiori responsabilità su uno stato di crisi economica che le stesse forze padronali e governative hanno provocato e di cui sono gli unici responsabili. Dall'altra si prepara la strada ad un processo di divisione profonda della classe lavoratrice andando a spiegare agli operai che i treni marcerebbero in orario se tutti gli statali pagassero il loro biglietto o che le tariffe elettriche aumenterebbero con minor frequenza se i lavoratori elettrici pagassero la bolletta trimestrale come tutti gli altri proletari.

Ora è chiaro che la radice del corporativismo (e della conseguente divisione del fronte operaio che sempre ne deriva) sta proprio e unicamente nell'atteggiamento irresponsabile di chi vuole convincere le masse a non cercare altro che nelle proprie file i «protagonisti dell'uscita dalla crisi», cioè, per dirla in soldoni, che, della crisi economica sarà chiamato a pagare, in termini economici e non, tutte le conseguenze.

Gli stessi sindacalisti — che conoscono fin troppo bene le condizioni in cui le masse sono costrette a vivere di questi tempi così come la profondità della rabbia che circola e che si indirizza con una chiarezza senza precedenti verso il governo di Andreotti — sanno anche ad esempio che per molti anni la strategia sindacale all'interno dei settori del pubblico impiego si è retta sulla cosiddetta «politica delle mance» una parte della quale era fatta dalle agevolazioni, anche tariffarie, che oggi si propone di eliminare.

Le misure che si prepara a varare il governo non vengono viste certo da questi lavoratori come la fine di un privilegio, avvalorato e giustificato da ben altri privilegi in vigore nella società, ma semplicemente come la goccia che fa traboccare un vaso riempito da un attacco continuo e senza limiti alle condizioni della classe lavoratrice.

Oggi i lavoratori statali che si sono ritrovati a fianco dei ferrovieri negli episodi di lotta dura e autonoma, che hanno portato al blocco della stazione Termini, hanno inteso a modo loro dare il «buon esempio», ma non esattamente nei termini in cui vorrebbero i vertici del PCI e dei sindacati.

L'esempio buono non sta certo — hanno detto con chiarezza — nell'essere i primi e sempre gli unici a pagare, ma nell'essere i primi e non certo i soli a ribellarsi contro l'ingiustizia e l'attacco alle proprie condizioni di vita. In questo essi sono clamorosamente vicini e solidali con quegli operai in lotta che gli stessi sindacalisti tacciano di corporativismo per il fatto di voler lottare contro i provvedimenti del governo, per voler scendere in sciopero generale insieme agli operai di tutta Italia nello stesso momento e per gli stessi obiettivi, per voler aumentare i loro salari al fine di diminuire il proprio sfruttamento, per voler ridurre il proprio orario di lavoro, al fine di offrire nuove occasioni di lavoro per i due milioni di disoccupati che sopravvivono nel nostro paese. Questa è l'unità di lotta che si vuole spezzare come condizione necessaria perché dalla crisi si esca con il «corporativismo» di sempre, quello che riguarda gli interessi della «corporazione» dei padroni.

COMPAGNI, SE NON ARRIVANO SOLDI CHIUDIAMO